

◆ «La povertà dilaga, è l'eredità lasciata dagli afrikaners. I neri meritano dignità per questo è giusto che rivinca l'Anc»

◆ «Rispetto a cinque anni fa non c'è ansia per il risultato, la vittoria di Mbeki è scontata. Ma è un giorno importante»

◆ «Sono stata in coda un'ora e mezza aspettando il mio turno, ero estasiata. L'attesa è stata bellissima»

L'INTERVISTA ■ NADINE GORDIMER, premio Nobel per la letteratura nel 1993

«Il Sudafrica soffre ancora per l'apartheid»

STEFANO GULMANELLI

JOHANNESBURG Negli «old days» del Sudafrica, Parktown era un sobborgo di Johannesburg fra i più «bianchi» della città. Adagiato a ridosso del centro finanziario (il *business district*), si presenta ancora oggi come un intreccio di viali ombreggiati da gigantesche iacarande su cui si affacciano graziose dimore stile vecchia Inghilterra.

I bianchi che vivevano qui, in stragrande maggioranza di lingua inglese, facevano parte della borghesia illuminata di questo Paese, quella che si mostrava piuttosto fredda nei confronti della follia classificatoria

partorita dagli afrikaner del National Party e divenuta tristemente famosa con il nome di «apartheid». Non che questi «liberal» osassero prender posizione apertamente contro il regime ma in privato, discretamente, spesso ripetevano che



«no, non è una politica giusta». Ora gran parte di questa borghesia non è più qui, si è spostata nella suburbia bianca più a nord, a Bryanston, Morningside, Rivonia, perché si sente ripetere spesso, con l'ossessione di un mantra, «la city non è più molto sicura». Ma lei, Nadine Gordimer, 75 anni, premio Nobel per la Letteratura 1993 e da trent'anni membro dell'African National Congress (Anc) di Nelson Mandela, da Parktown non si è mossa. Lei, che «liberal» non è mai stata («ero una radicale. D'altronde essere bianca e nell'Anc allora era una scelta radicale»), è rimasta nella sua villa, una «Norman Baker» autentica fra tante imitazioni che la circondano («ma forse è meglio che non lo scriva, perché poi mi arrivano frotte di curiosi che la vogliono visitare»).

Oggi la scrittrice sta vivendo un momento per lei inebriante: quello delle seconde elezioni democratiche del «suo» Sudafrica, quello per cui ha sempre ferocemente combattuto: un Sudafrica che fosse soprattutto dei neri.

Allora, signora Gordimer, com'è andata al seggio?

«Ero estasiata. Ho fatto quasi un'ora e mezza di fila ma me la sono goduta tutta. C'era un bel feeling, gente mista, bianchi e neri. Il mio sobborgo è ancora abbastanza "bianco" ma ora comincia a esserci anche un buon numero di neri».

Che differenza ha provato rispetto a cinque anni fa?

«Questa volta non c'è l'ansia del risultato, che è più che mai scontato, ma soprattutto non

||

Troppi neri ancora vivono nelle baracche e sono senza lavoro, è colpa degli afrikaner

||

c'è l'eccitazione che provammo allora. Questo perché credo che ormai abbiamo capito che giorni come questi sono parte di un normale processo democratico».

Qualcuno dice però che se l'Anc prende più dei due terzi dei voti quel processo democratico potrebbe essere in pericolo, visto che a quel punto avrebbe i numeri per mettere mano alla Costituzione.

«È uno spauracchio agitato per motivi di campagna elettorale. La Costituzione non verrà toccata. C'è forse qualche dichiarazione ufficiale di Mandela o Mbeki in cui si dice che vogliono emendare la Costituzione? Tra l'altro è una delle migliori Carte del mondo, non vedo alcun motivo per modificarla».

Al suo partito vengono imputati e non solo dagli avversari politici - alcuni grossi fallimenti nei cinque anni trascorsi al governo. So-



Fila di elettori nel villaggio di Kwaggafontein

P. Dejongh / Ap

prattutto la situazione del crimine che sembra fuori controllo e la disoccupazione sulla quale erano state fatte ben altre promesse.

«Forse qui bisogna essere chiari una volta per tutte. Innanzitutto solo ora riusciamo a realizzare appieno la dimensione e la portata dei problemi che l'apartheid ci ha lasciato in eredità. Da questo punto di vista forse alcune affermazioni nella campagna elettorale del 1994 sono state un po' ottimistiche. Ma guardiamo le cose nella loro giusta prospettiva. A

partire dal crimine: forse che il Sudafrica prima era un Paese pacifico e beato, senza violenza? Certo nelle città bianche regnavano la legge e l'ordine. Ma a quale prezzo? Quello di una violenza incredibile esercitata sui neri. Ricordiamoci cosa è emerso dalla Commissione per la Verità e la Riconciliazione (dove gli autori di crimini politici potevano confessare sperando in un'amnistia, ndr), e non dimenticandoci che è solo la punta dell'iceberg. È chiaro poi che quando

sei oggetto di violenza e qualsiasi cosa tu faccia vieni picchiato e maltrattato, il tuo stesso stile di vita diventa violento. Ma siccome i neri erano chiusi nei Bantustan (enclave di soli neri, fittiziamente autonome dal regime bianco, ndr) e tutto questo non accadeva nel Sudafrica bianco, allora sembrava che crimine e violenza non ci fossero. Poi, fortunatamente, il Sudafrica è diventato libero e i neri hanno potuto muoversi. Questo ha fatto sì che in milioni venisse-

no nelle città per cercare una speranza di lavoro e di vita migliore e, ancora una volta grazie all'apartheid, queste persone non hanno trovato né lavoro - perché non ce n'è e anche se ci fosse, questa gente ha ricevuto un'istruzione talmente bassa che non potrebbe aspirarvi - né altri posti dove vivere se non gli squatter camps (baraccopoli fatte di latta e cartoni, ndr). E se uno vive troppo a lungo in una situazione simile, le garantisco che prima o poi diventa un cri-

minale. Per risolvere questioni del genere, frutto di decenni di politiche liberamente mirate a soggiogare i neri, non bastano cinque anni. Ci vuole più tempo e tutta l'energia possibile. È per questo che voglio che l'Anc prenda moltissimi voti: per avere più forza per combattere questi problemi».

Signora Gordimer, è fiduciosa nel futuro del paese? «Sì. Potrebbe volerci un po' di tempo, ma nel lungo termine ce la faremo».

S. G.

Il Pkk pronto a deporre le armi

Gli avvocati di Ocalan disertano il processo: siamo in pericolo

DALL'INVIATO GABRIEL BERTINETTO

ISTANBUL Colpo di scena ad Imrali, l'isola in cui viene processato Abdullah Ocalan. Gli avvocati si ritirano dal dibattimento. Torneranno in aula, dicono, quando saranno loro garantite quelle condizioni di sicurezza che al momento mancano completamente. Cos'è accaduto? Lo racconta uno di loro, Kemal Bilgic. Il titolare dell'hotel dove erano alloggiati, nella città di Bursa, intimorito forse da pressioni e minacce esterne, li ha improvvisamente invitati a fare le valigie. Nessun altro albergatore si è detto disposto ad accoglierli. Non solo, mentre uscivano dall'albergo con l'intenzione di rientrare a Istanbul, ove ha sede lo studio legale che garantisce l'assistenza al leader del Pkk, alcune decine di scalmanati li ha aggrediti e insultati. La polizia ha lasciato fare.

Oggi dunque per protesta ci saranno dodici scranni vuoti davanti al palco del Tribunale per la sicurezza di Stato che giudica Apo per attentato all'integrità territoriale della Turchia, tradimento e altri crimini ancora attribuiti al Pkk. E ciò avverrà pro-

prio nel giorno in cui il processo avrebbe dovuto innestare la quinta. A conclusione dell'udienza di ieri infatti la corte aveva invitato sia l'accusa che la difesa a presentare oggi stesso le loro rispettive conclusioni. Un'accelerazione sorprendente, considerando che per legge dovrebbe essere consentito un intervallo di cinque giorni almeno fra la requisitoria del pubblico ministero e le arringhe difensive.

I legali con un fonogramma al presidente del tribunale Furgut Okyay hanno chiesto un rinvio fino a quando la loro incolumità personale non sarà assicurata. Hanno anche chiesto che al loro cliente sia consegnata copia delle quattordicimila pagine di documenti processuali allegati al capo d'imputazione, di cui sinora non ha mai potuto prendere visione. Difficile ora ipotizzare cosa produrrà l'Avventino degli avvocati. La corte potrebbe sospendere temporaneamente le udienze, ma nessuno si stupirebbe se decidesse di proseguire come se nulla fosse accaduto. In tal caso i procuratori Talak Saik e Cevdet Volkan pronuncerebbero le proprie richieste di pena, e ci sono pochi dubbi sul fatto che si limiteranno sostanzialmente a ribadire la proposta di messa a morte già ufficializzata nell'udienza preliminare il 30 aprile scorso.

A quel punto l'evidente volontà di fare presto manifestata sinora dalla regia processuale (poche ore per l'esposizione dei capi d'imputazione, due sole giornate dedicate all'interrogatorio dell'imputato, rinuncia all'ascolto di qualunque teste), si troverebbe alle prese con un inghippo procedurale non facilmente risolvibile. Si andrà avanti lo stesso, scariando sulla difesa la responsabilità della sua diserzione? Forse.

Intanto l'imprevista svolta serale ha messo in ombra importanti sviluppi maturati nel corso della giornata. Sono arrivate infatti le prime risposte ai messaggi inviati da Abdullah Ocalan con la sua deposizione volontaria di lunedì scorso, con la memoria scritta consegnata alla cor-

te, e con le risposte alle domande dei giudici e del pubblico ministero. Il vertice del Pkk fa quadrato intorno al suo leader detenuto ed imputato, sponendosi in pieno le proposte di pacificazione in cambio di un'amnistia. L'altro destinatario degli appelli di Apo, lo Stato turco, si astiene per ora dall'allacciare un dialogo diretto ed aperto con l'«assassino di bambini», ma qualche segnale di attenzione trapela. E sono segnali particolarmente autorevoli perché provengono da Cankaya, il palazzo presidenziale. In un'intervista ad un quotidiano locale, il capo di Stato Suleyman Demirel offre un'apertura di credito per nulla scontata al capo del Pkk. Afferma che con l'esortazione a deporre le armi, Ocalan si è incamminato sulla «giusta strada». Sorvola sull'amnistia che i guerriglieri dovrebbero ottenere in contropartita, ma li incoraggia a seguire il consiglio del loro leader. In fondo «ora che è detenuto, cosa potete fare ancora?»

Non c'era certo da aspettarsi un'adesione entusiasta del potere turco alle avances di quello che sinora è stato etichettato come il nemico pubblico numero uno, ma è probabile che l'atteggiamento conciliatorio

mostrato da Apo, la rinuncia non solo alla secessione ma anche all'autonomia federativa, stiano smuovendo le acque stagnanti dell'intransigenza statale turca. Quanto al Pkk, il sì alla linea tracciata da Ocalan è netto: l'intera organizzazione sostiene totalmente, con unità e coesione, lo storico sforzo del nostro capo, si legge in un comunicato diffuso dal Consiglio esecutivo, il massimo organo direttivo, che comprende anche i sette maggiori comandanti militari.

I ribelli si dicono pronti a deporre le armi se sarà loro garantita un'amnistia. «Quindici anni di conflitto armato sono tanti. Chi ha saputo condurre una grande guerra, saprà fare anche una grande pace», annunciano i leader della guerriglia curda. An-

Abdullah Ocalan durante una udienza del processo

M. Abadan Anatolia-Ap



che se ammoniscono Ankara a non considerare questo un atteggiamento di debolezza. «Abbiamo combattuto per tanti anni, possiamo andare avanti». In margine agli avvenimenti processuali, la clamorosa gaffe del premier Bulent Ecevit, che accusa la stampa italiana venuta a seguire il processo di avere già lasciato il paese, «non essendo riuscita a trovare nulla da sfruttare» contro la Turchia. Forse male informato il primo ministro ha fatto un po' di confusione. I giornalisti venuti per il processo sono ancora tutti in Turchia. E con una dichiarazione congiunta chiedono ad Ecevit di «scusarsi pubblicamente» per gli attacchi immotivati contro chi cerca solo di fare onestamente il proprio mestiere.

KASHMIR

Il Pakistan accusa l'India: nuova strage di bambini

Il Pakistan ha denunciato una seconda strage di bambini, uccisi in una scuola da un bombardamento indiano nei pressi della Linea di controllo (Loc) che separa i due paesi nel Kashmir. Tre bambini sono morti ieri, dieci l'altro ieri, in quella che un portavoce militare di Islamabad ha definito una «deliberata aggressione» volta a «conquistare porzioni del nostro territorio». New Delhi ha smentito le accuse di strage definendole «frutto di fantasia pakistana» e ha detto che lungo tutta la linea di controllo l'esercito si limita a rispondere «al fuoco ingiustificato» da parte pakistana, bersagliando solo obiettivi militari. I combattimenti più intensi si svolgono dalla parte indiana della Loc, sulle montagne del Ladak, dove l'aviazione ha bombardato per l'8° giorno consecutivo gli 800 guerriglieri musulmani che si sono trincerati sul suo territorio con l'aiuto dell'esercito pakistano. Secondo informazioni diffuse dai servizi di sicurezza indiani, altri 2.000 guerriglieri starebbero cercando di varcare la Loc, protetti dal fuoco dell'artiglieria pakistana. Finora oltre 400 infiltrati e 46 soldati indiani sono morti nella battaglia.

